

# Il solstizio dell'innovazione in biblioteca

Brunella Longo

Panta Rei, Milano  
longo@pantarei.it

*Bibliotecari e società dell'informazione*

Etimologicamente, solstizio significa “il Sole si ferma”, perché la sua elevazione zenitale non sembra cambiare da un giorno all'altro. I solstizi dipendono dall'inclinazione dell'asse terrestre.

(da *Wikipedia, l'enciclopedia libera*, <<http://it.wikipedia.org/wiki/Solstizio>>)

## Premessa

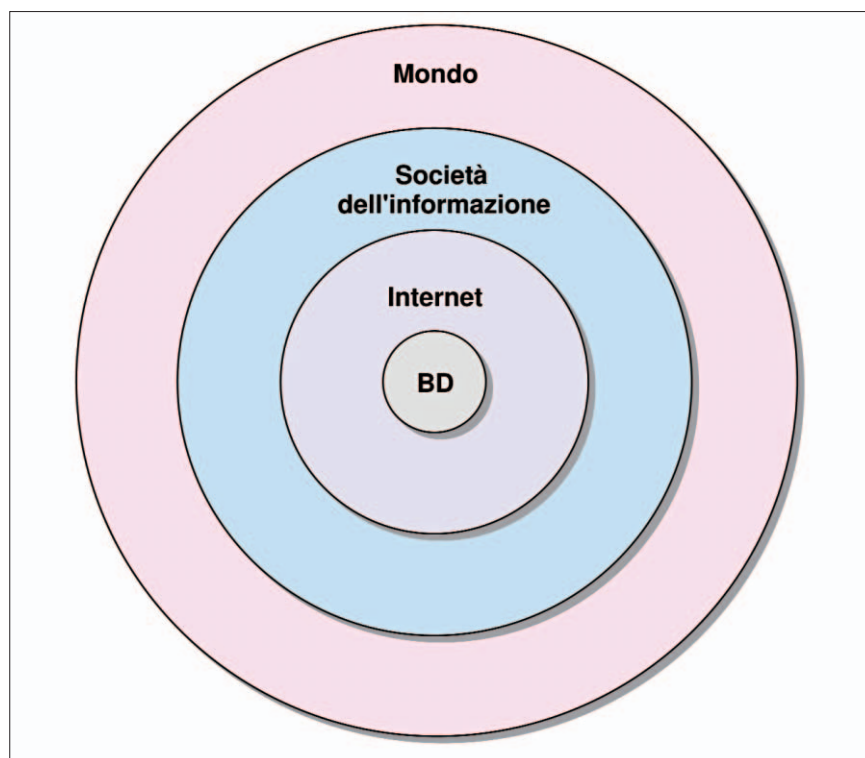
Quali sono le sfide che attendono i bibliotecari nella società dell'informazione? Come consulente e formatrice, negli ultimi dieci anni mi sono sentita rivolgere molto spesso questo genere di domanda. Fino a poco tempo fa, rispondevo indicando questioni tecniche: dai cambiamenti nel diritto d'autore ai nuovi linguaggi web, dalle esperienze dei servizi di reference on line agli archivi aperti, non è mancata la materia per orientare la formazione e l'aggiornamento su standard, servizi e sperimentazioni che ruotano attorno all'informazione digitale. Ma proprio la sensazione di “girare attorno” a qualche scomoda e imbarazzante questione che non si sa o non si vuole affrontare apertamente è via via cresciuta negli ultimi anni. A un certo punto mi sono sentita porre in modo insistente domande di altra natura, come “perché in Italia non riusciamo ad avere servizi bibliotecari all'altezza del nostro patrimonio?”, oppure (con riferimento al reference digitale, ai metadati o al-

la biblioteca digitale) “che cosa hanno gli americani che noi non abbiamo, perché loro fanno tutte queste cose e noi no?”. Il fuoco si era spostato dal piano tecnico-gestionale dell'innovazione a quello socio-culturale e antropologico e, più in generale, a bisogni di conferme e rassicurazioni sull'identità professionale, di guida al cambiamento, di leadership.

“La verità è che le biblioteche sono al capolinea” ha tagliato corto un direttore di biblioteca durante una discussione che avrebbe dovuto produrre idee per l'avvio di

nuovi servizi, sul finire del 2005, citando la battuta di un film: in *Io, Robot*, il capo dell'azienda di robotica dice con sarcasmo al detective Spooner: “Forse lei avrebbe proibito Internet per tenere aperte le biblioteche”.

Nella quotidianità degli scambi di opinione, rileviamo da un paio d'anni un sentimento di sfiducia e pessimismo, una specie di impasse nell'atteggiamento complessivo verso il futuro, nello stato d'animo con cui i bibliotecari italiani (ma non solo, la questione varca le frontiere) prendono atto di una



**Diagramma di Venn con la rappresentazione dell'infosfera, dove BD sta per “Biblioteche digitali”**

crisi di idee e di capacità, di progetti e iniziative concrete per affrontare le difficoltà e farvi fronte, qui e ora, in uno scenario di risorse finite e di infinite complicazioni tecnologiche. Si parla di cambiamento ma non si mobilitano energie. Di innovazione, ma senza suscitare nuove motivazioni.

Eppure, in tutta onestà, devo dire che non riesco a condividere questi sentimenti neppure nei momenti di sconforto – che, per un “bibliotecario imprenditore” o *information broker* italiano, non sono pochi. Perciò, pur riconoscendo l'esistenza di una situazione di “crisi”, preferirei dire che le biblioteche sono in un momento – piuttosto ciclico – della loro storia millenaria, in cui si avverte la massima distanza tra noi viventi, *human beings*, e le innovazioni che guidano grandi cambiamenti sociali, ci sovrastano e ci condizionano. Potremmo chiamare questo momento il “solstizio dell'innovazione in biblioteca”. Ma come spiegarlo, oltre che rappresentarlo con una metafora?

Così, ho iniziato a chiedermi se questo senso di distanza, frustrazione, sfiducia rispetto alle prerogative della società dell'informazione e alle problematiche delle biblioteche digitali che molti bibliotecari italiani avvertono (e che si rinforzano l'un l'altro, con dinamiche tipiche dei piccoli gruppi e delle comunità virtuali, durante incontri informali, convegni, corsi o le sequenze di messaggi in AIB-CUR) non si possa comprendere meglio, e perciò stesso tentare di neutralizzare, attraverso qualche percorso riflessivo e conoscitivo che io stessa posso aver compiuto, più o meno tacitamente ed implicitamente, nel corso di altre esperienze. In definitiva per il protagonista di *Io, Robot* avere dubbi e sospetti è fondamentale: anche il pregiudizio più resistente può così servire a innescare un'indagine: per il detective contano non tanto

le opinioni e le convinzioni quanto le evidenze, le prove, il procedimento con cui arriva a scoprire l'esistenza di problemi e a trovare nuove soluzioni (che producono, va da sé, nuove conoscenze).

Queste note, senza alcuna pretesa di completezza, contengono gli spunti utili a cercare risposte nella storia recente delle biblioteche e nella cronologia della società dell'informazione: non è detto che siano le migliori né le più utili, ma soltanto le prime che ho trovato disponibili nella mia cassetta degli attrezzi.<sup>1</sup>

### **Il problema: i bibliotecari sono... “fuori dal mondo”?**

Quali problemi si incontrano occupandosi di “biblioteca digitale”<sup>2</sup> o di “Internet in biblioteca”?<sup>3</sup> Anzitutto... ai più sembrerà già tanto potersene occupare. Siamo, infatti, di fronte a una grande crisi materiale da cui sembra impossibile prescindere ogni volta che solo si accenni al tema dell'innovazione. I tagli ai finanziamenti in Italia (ma la tendenza riguarda tutti i più grandi paesi occidentali) si susseguono da un paio di legislature, aggiungendo sale sulle ferite di contraddizioni storiche e ritardi organizzativi cronici che rendono “il problema bibliotecario sostanzialmente aperto a prospettive di soluzioni che non possono essere individuate e proposte se non con la chiara coscienza del loro carattere opinabile e parziale”.<sup>4</sup>

Così, nei fatti, si guarda al “nuovo” con impotenza: mancano risorse anche per la gestione corrente, figuriamoci per le innovazioni. Il clima viene percepito sempre più come un clima di generale declino. Il “nuovo” sembra arretrare di anno in anno, anziché avanzare verso i traguardi dei servizi immateriali delle biblioteche digitali, semplicemente perché non ci so-

no sufficienti risorse. Ma al di là dei tagli, lo scenario appare in declino anche perché pervaso da forti correnti pessimiste sul futuro, da atteggiamenti negativi che condividiamo con altre “professioni deboli” – insegnanti, informatici, giornalisti dei nuovi media.<sup>5</sup> È quasi palpabile la sfiducia dei bibliotecari a proposito dell'importanza del proprio ruolo, del “peso” socio-economico che essi stessi possono avere, con il loro sapere percepito sempre più come “fuori dal mondo” che conta, cioè il mondo dell'economia e dei media, con la loro cultura della selezione e della valutazione critica degli autori, delle idee, delle produzioni editoriali, con le loro tradizioni etico-legali maturate soprattutto nell'ambito della pubblica amministrazione.

Pensavamo, in quanto “professionisti dell'informazione”, di avere un posto riservato in prima fila? Scopriamo invece di avere ancora un problema identitario molto forte, di doverci ancora accreditare e collocare nella società dell'informazione, dove “professionista dell'informazione” praticamente è chiunque. Come si è potuta creare questa distanza tra le mete, le aspettative, le dichiarazioni di principio sul ruolo sociale delle biblioteche – espresse in numerosissimi consessi, studi, standard e atti normativi a livello internazionale e nazionale – e la percezione del proprio futuro, delle prospettive concrete che i bibliotecari avvertono di avere davanti a sé?

Diversi autori hanno esaminato di recente lo stato di salute e l'evoluzione delle discipline di riferimento. Altri hanno considerato i fattori che influenzano la formazione, l'ambiente culturale e il clima organizzativo nel quale lavorano i bibliotecari. Riguardo alle prime – archivistica, biblioteconomia, documentazione, *library and information science* – esse appaiono sempre più come un'unica area,

unificate da una prospettiva “glocal”, nella quale teorie, influssi e modelli di rilevanza globale si fondono con schemi, modelli e tradizioni locali.<sup>6</sup>

Restando sul piano più operativo, mi è parso costruttivo e appropriato il tentativo di qualche anno fa, compiuto principalmente da Valentina Comba, di lavorare sul “disagio contemporaneo di molti bibliotecari”. Comba ha indicato nella pragmatica della comunicazione umana la direzione per sviluppare nuove abilità di lavoro utili sia nei contesti faccia a faccia sia, potenzialmente, in quelli digitali. Nella sua visione, ciò che è mancato e manca ai bibliotecari è proprio l’attenzione alle dinamiche della comunicazione, dalla dimensione interpersonale delle relazioni con gli utenti e del lavoro di gruppo fino a quella più sociale delle relazioni istituzionali.<sup>7</sup> Se avessimo comunicato un po’ di più e un po’ meglio con altre comunità scientifiche o professionali, fin dai tempi delle prime elaborazioni concettuali sull’economia della conoscenza, ci sentiremmo oggi un po’ meno “fuori dal mondo”? È probabile.

Dal mio canto, credo di avere documentato, con le mie ricerche sulle competenze trasversali, quanto sia stata presente in tutti i grandi paesi occidentali negli ultimi quindici anni, con la vistosa eccezione dell’Italia, la tendenza a ristrutturare la formazione universitaria dei bibliotecari e dei documentalisti non solo attorno alle dinamiche relazionali ma anche alle altre faccette dello scenario della comunicazione in cui siamo immersi: economia dell’informazione, marketing, governance delle tecnologie.<sup>8</sup> Si tratta di aree di conoscenze gestionali, tecniche e procedurali che rafforzano la propensione al nuovo e preparano a muoversi in più contesti, pubblici e privati: se queste “cartucce” fossero arrivate prima nei curricula, bibliotecari e do-

documentalisti si sarebbero forse presentati prima all’appuntamento con la società dell’informazione, armati di idee, motivazioni e soluzioni migliori di quanto non sia finora avvenuto? È probabile.

Sia come sia, a me pare interessante e utile indagare anche un poco le cause della distanza che i bibliotecari percepiscono tra se stessi, il proprio ambiente di lavoro, la società dell’informazione. Non solo per supportare la tesi che non è assolutamente vero che siamo “fuori dal mondo” ma anche per poterci collocare in *questo* mondo digitale con un’identità professionale e una storia di “famiglia professionale” globale, fatta di esperienze frammentate, tra le quali è spesso mancato e manca (al di là della retorica delle dichiarazioni di intenti) il confronto, il dialogo. Una visione più fiduciosa del futuro potrà animare le nostre azioni se accetteremo di considerare anche criticamente da dove veniamo, dove eravamo, quali problemi affrontavamo mentre qualcun altro poneva le basi, a nostra insaputa, per l’accesso *anytime, anywhere* al contenuto di intere collezioni digitalizzate di libri e archivi documentari attraverso Internet.

### **Il metodo: cronologia della società dell’informazione e storia delle biblioteche**

Soprattutto durante gli anni più creativi e spensierati (si fa per dire) della New Economy, tra il 1995 e il 2000, avevo iniziato, leggendo o rileggendo testi di Mattelart, Castells e altri storici, economisti e sociologi<sup>9</sup> che si sono occupati di storia della comunicazione e di società dell’informazione, a chiedermi che cosa stessero facendo, studiando, dibattendo bibliotecari e documentalisti mentre negli USA, in Europa, in Giappone si ponevano le basi per quello straordinario

concerto di interessi globali che ha portato il G7 a ratificare nel 1995 il concetto di *global society of information*.<sup>10</sup>

Ho cominciato così a prendere appunti in forma di elenchi cronologici e di timeline visuali, come quelle esemplificative che accompagnano queste note.<sup>11</sup>

Ovviamente la tentazione di andare molto indietro negli anni è stata irresistibile. Ho compilato liste cronologiche e tavole sinottiche di eventi che mi sono parsi significativi per tutti i decenni del Novecento. Questo *excursus* potrebbe iniziare in qualsiasi momento degli ultimi cento anni: potremmo adottare il passo e lo zoom che meglio preparano le conclusioni alle quali vogliamo approdare, giacché le cronologie non sono mai neutrali – come ha avuto modo di sottolineare di recente un editorialista brillante commentando la recente ripresa di pubblicazioni italiane di questo genere.<sup>12</sup> Ad esempio, se volessimo porre l'accento sull'attuale convergenza tra media e telecomunicazioni, potremmo collocare la nascita della società dell'informazione addirittura all'inizio del Novecento quando vennero realizzati i primi collegamenti telefonici tra Roma e Milano o quando un certo Kom inventò la prima trasmissione d'immagini a distanza (cioè il fax). Era il 1903 e in quegli stessi anni nasceva la Federazione italiana delle biblioteche popolari circolanti (1908). Anche il decennio successivo potrebbe candidarsi con ottime motivazioni, nonostante il primo conflitto mondiale, a culla della società dell'informazione. Vi si potrebbero persino scovare i geni originari del Web semantico: nel 1914 la Library of Congress iniziava la pubblicazione del suo soggettario e nel 1919 Paul Otlet progettava la fondazione di una "società intellettuale delle nazioni", coniando il termine "mondialismo". Tuttavia, per le finalità

di questa ricognizione, mi è parso utile collocare l'inizio del viaggio negli anni Sessanta, un decennio di straordinarie conquiste per i bibliotecari e per l'intera umanità nel quale però mi pare che il destino dei primi cominci a distaccarsi dalle avventure della seconda.

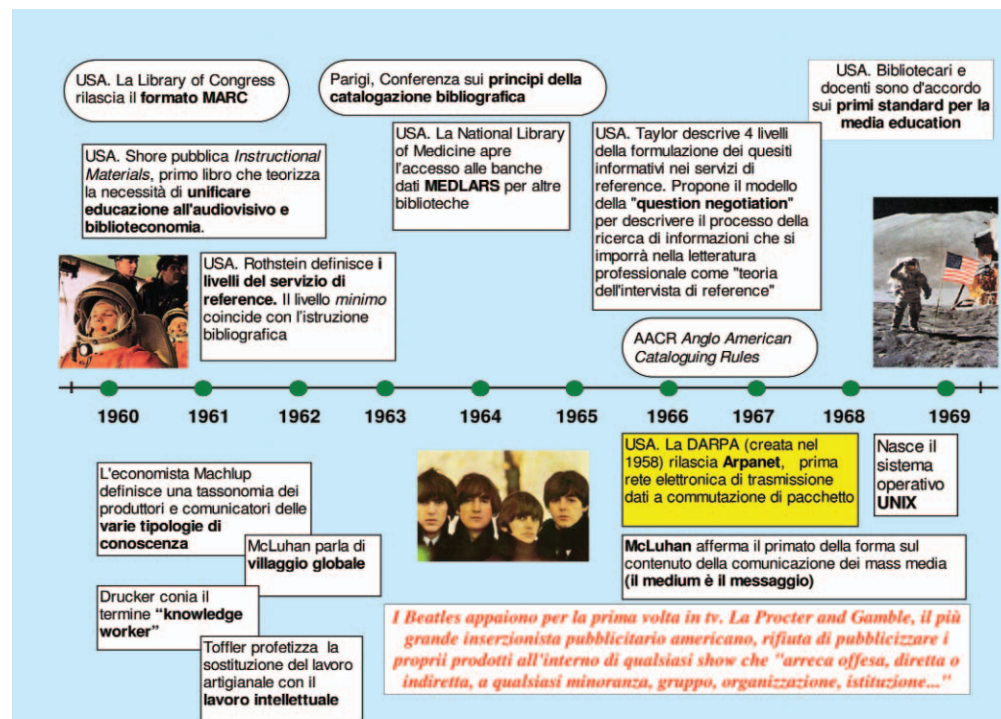
### Anni Sessanta: separazione delle carriere e separazione dalla realtà

Seicento milioni di spettatori tv, nel 1969, seguirono la passeggiata sulla luna di Armstrong e Aldrin. Ma oltre alle avventure nello spazio cosmico, cominciarono in questa decade anche le grandi avventure nello spazio immateriale degli scambi di informazioni, attraverso la costruzione di banche dati e di reti di telecomunicazione che oggi consideriamo utensili dell'economia della conoscenza o società dell'informazione.

Troviamo definite all'inizio degli anni Sessanta per la prima volta, infatti, le nozioni costitutive del costrutto di "società dell'informazione": il lavoro intellettuale (Toffler), la figura del "lavoratore della conoscenza" (Drucker), la distinzione

tra le diverse tipologie di conoscenza (Machlup), le teorie sui mass media (McLuhan). Negli anni Sessanta troviamo, in nuce, anche la rete Internet (con Arpanet, rilasciata nel 1968). Forse l'idea stessa di biblioteca digitale si intravede all'orizzonte delle prime grandi banche dati on line (come Medline). Ma i bibliotecari sembrano, nel complesso, lontani da tutto questo fermento.

Fino a tutti gli anni Cinquanta c'erano state nel mondo biblio-documentario forti tendenze a guardare in modo unitario allo sviluppo tecnologico dei mezzi di trasmissione e conservazione del sapere umano e a porre sullo stesso piano i vari "media", pur tenendo presente i diversi contesti (pubblico, privato, generalista, speciale, accademico ecc.). Ora si vanno invece sottolineando, al contrario, le ragioni e l'opportunità delle differenziazioni attorno a questioni tecniche, a convenienze gestionali e pratiche. Non manca chi si impegna da anni a mettere in evidenza i rischi di un'eccessiva specializzazione del lavoro in funzione del tipo di supporti trattati o dei luoghi: l'americano Louis Shores,<sup>13</sup> ad esempio, affermava la necessità di unificare



i territori della biblioteconomia e dell'educazione all'audiovisivo, anticipando così quanto affermano oggi i maggiori esperti mondiali in fatto di *information literacy* e *media education*.

E se negli USA, alla fine di un decennio di straordinarie conquiste tecnologiche e mediatiche, bibliotecari e docenti si trovano d'accordo nel voler impostare su binari comuni l'istruzione all'uso e alla comprensione dei linguaggi con cui l'informazione viene veicolata dai diversi media, è pur vero che nella realtà dei servizi bibliotecari e documentari si afferma, invece, la necessità di figure professionali che abbiano una preparazione tecnica differente.

Professionalità e progresso sembrano sinonimi di specializzazione.<sup>14</sup> Società dell'informazione e professionisti dell'informazione viaggiano a diverse velocità e seguendo traiettorie differenti. La prima è poco più di un'astrazione allo stato nascente. Tende a dilatarsi rapidamente e in orizzontale, assorbendo investimenti, energie, intelligenze da più ambiti: parte dalle scienze sociali, e in particolare dagli studi sull'organizzazione del lavoro nel terziario, e punta verso i mezzi di comunicazione vecchi e nuovi che finirà per inglobare insieme a tutti i loro supporti e contenuti. I secondi, cioè i bibliotecari e i documentalisti, lanciano sonde in verticale: catalogazione bibliografica, reference, documentazione, *media education* sono ambiti che ancora per anni non si incontreranno spesso. Prevalgono le ragioni degli specialismi e delle distinzioni tra competenze professionali che quarant'anni dopo si sentirà, al contrario, l'urgenza di integrare per contrastare fenomeni di disintermediazione e per sostenere cambiamenti nei processi di lavoro indotti da Internet.

In questo quadro un profilo di bibliotecario primeggia sugli altri ed

è quello del bibliotecario esperto non già solo di bibliofilia e bibliografia ma soprattutto di teorie e tecniche per la catalogazione e di *records management*, gestione dei dati. Nel 1960 la Library of Congress adotta il formato MARC per le registrazioni bibliografiche e nel 1961 la Conferenza di Parigi mostra al mondo intero che i bibliotecari sanno parlare un solo linguaggio quando si tratta di definire i principi della catalogazione. È l'inizio della trionfale ascesa del catalogo automatizzato.

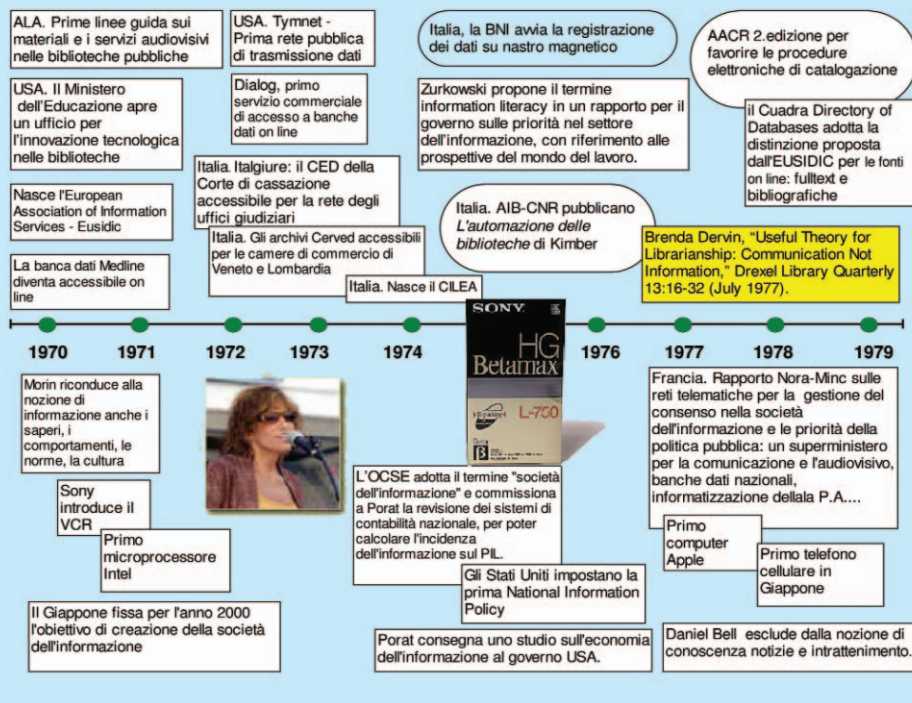
Negli Stati Uniti, per quanto in modo non esclusivo e non definitivo, verso la fine del decennio prevarrà la visione unificante di una *library and information science*, riconosciuta come nuovo ambito di ricerca e di insegnamento universitario e anche di confronto tra professionisti che fanno un lavoro simile in contesti diversi, per i quali esiste comunque una certa mobilità e un mercato del lavoro dinamico.<sup>15</sup> Ma malgrado questi segnali di convergenza, "la separazione delle carriere" mi pare il principale fenomeno di rilevanza internazionale che spiega una prima ragione di distanza della nostra categoria dai temi della società dell'informazione.

Un'altra ragione, tutta italiana, è la separazione che inizia a crearsi in questo decennio tra la straordinaria ricchezza della retorica e della passione con cui intellettuali, politici e bibliotecari come Virginia Carini Dainotti parlano e scrivono di biblioteca pubblica in Italia e la misera realtà delle realizzazioni e soprattutto dei risultati che si conquistano sul campo.

Le due grandi novità, formato MARC e principi di Parigi, offrirono la spinta propulsiva perché anche in Italia si cominciasse a perseguire obiettivi di professionalizzazione attorno all'idea di una formazione tecnica specifica (una battaglia che sarà vinta solo negli

anni Ottanta con l'istituzione dei corsi di laurea in Conservazione dei beni culturali). Questi obiettivi furono subito intercettati e inquinati, purtroppo, da scelte assistenziali e clientelari e, probabilmente, anche dagli interessi della stessa burocrazia statale: una legge del 1961 ampliò all'improvviso del 60% l'organico delle biblioteche statali. Per tutto il decennio i finanziamenti affluirono in periferia attraverso i "canali" dei diversi sistemi bibliotecari istituiti dal Servizio nazionale di lettura (SNL, avviato nel 1962) e dei centri culturali aperti nel Mezzogiorno, almeno sulla carta, dopo la creazione del Forze (1965). Il riformismo dei vari governi fornì ottime argomentazioni alle tesi della biblioteca pubblica come "strumento fondamentale dell'educazione permanente" ma nella realtà non veniva strutturato alcun servizio. L'offerta bibliotecaria consisteva soprattutto nel prestito di libri, grazie alla rotazione dei fondi del SNL. Il congresso AIB di Spoleto nel 1964 e l'Ente nazionale per le biblioteche popolari e scolastiche nel 1969 (ente fondato durante il fascismo) sancirono la nascita del concetto di biblioteca pubblica "all'italiana": questa, sulla base del modello Dogliani presentato da Einaudi nel 1962, avrebbe dovuto creare in ogni comune d'Italia un centro di riferimento per l'educazione permanente.

Il disastro di Firenze nel 1966 mobilità un'enorme attenzione internazionale attorno alle vicende italiane e quando la Biblioteca nazionale di Firenze riaprì, due anni dopo l'alluvione, in un clima sociale decisamente cambiato (autunno caldo, bombe e stragi e... censura di *Je t'aime, moi non plus* per i contenuti erotici della canzonetta!) un nuovo Regolamento per le biblioteche pubbliche statali sancì, forse, un po' di ritorno alla realtà, prevedendo, almeno sulla carta,



cali), gli anni Settanta furono un decennio ricco di idee ma anche di progetti morti ancora prima di nascere, con una straordinaria frammentazione dei centri decisionali e di polverizzazione della spesa che – se possibile – accentuarono ancora di più nel nostro paese quella separazione tra gli addetti ai lavori e la realtà della “società civile”.

Non si poteva entrare peggio, come categoria professionale, negli Anni di piombo, anni di “disastro politico sull’economia e sulla società”,<sup>18</sup> mentre la società dell’informazione si allontanava sempre di più dallo scenario socio-culturale e politico del nostro paese: una maggioranza di bibliotecari estremamente eterogenea quanto a formazione di base, provenienza, inquadramento negli organici della pubblica amministrazione centrale o locale si occupava soprattutto di burocrazia e cavilli giuridici per venire a capo di una profonda trasformazione dell’apparato amministrativo, di questioni teoriche e ideologiche, delle più diverse attività di intrattenimento culturale, e di “politiche bibliotecarie” spesso esclusivamente strumentali alla spartizione di poltrone e incarichi. Il primo dato evidente sulla società dell’informazione negli anni Settanta è proprio il fatto che essa non riguardi l’Italia. L’idea di un nuovo ordine mondiale dell’informazione e della comunicazione (NOMIC) entrò persino nei programmi Unesco e Onu nella seconda metà del decennio (1978), ma per noi questi furono anni di tensioni, localismi, stragi nelle piazze e sui treni, guerriglia urbana, uccisioni per mano delle Brigate rosse, della mafia e di mandanti ancora non identificati dopo più di trent’anni.

L’OCSE e gli Stati Uniti (1976) ma anche il Giappone (1971) e la Francia (1979) iniziarono a definire concretamente le politiche per la costruzione e il governo di una società globale nella quale la cresci-

tra le altre cose, l’istituzione di servizi di consulenza là dove c’era personale stabile e un patrimonio bibliografico di opere di consultazione utili a questo fine. Dieci anni e molti denari pubblici sprecati. Ma, per come eravamo, poteva persino andare peggio.

### Anni Settanta: le due facce dell’innovazione tecnologica

Infatti, l’attuazione dell’ordinamento regionale previsto dalla Costituzione avviene in Italia solo nel 1970. Fino a questa data tutta la vicenda della biblioteca pubblica nel nostro paese appare inconsistente a causa della completa inadeguatezza dei mezzi, della loro distribuzione geografica, del loro assetto istituzionale e organizzativo, rispetto ai fini da raggiungere.<sup>16</sup> Eppure, almeno un paio di generazioni di studenti delle medie, delle superiori o delle università avevano potuto avvicinarsi a un’idea di biblioteca pubblica che non fosse quella, odiosa, degli armadi chiusi a chiave “di proprietà” di docenti e professori, grazie anche e soprattutto a molte iniziative “eroiche” delle biblioteche statali e delle soprintendenze.<sup>17</sup> Queste, tut-

tavia, non erano né molto conosciute né molto apprezzate da parte delle pubbliche amministrazioni locali che si apprestavano a subentrare allo Stato nel governo della materia. Il patrimonio di libri, arredi, locali oggetto del passaggio di beni alle regioni, con il trasferimento di competenze in materia di biblioteche di ente locale e di interesse locale (1972), occupò l’intero decennio, in un clima di grande tensione e confusione, di perenni ritardi ed equivoci amministrativi che intersecavano, in un mare di polemiche, i vivaci dibattiti sul “nuovo” ruolo della biblioteca come centro polivalente di attività culturali. Fiorirono nuove leggi regionali per le biblioteche pubbliche, la prima delle quali, in Lombardia (1973), divenne un modello anche per altre regioni. Queste leggi si affrettavano a legittimare, sulla carta, l’idea di una biblioteca pubblica in chiave più moderna ma anche più che mai avvinghiata dall’abbraccio della politica, cioè delle commissioni di gestione, tutte evidentemente di nomina dei partiti.

In un crescente clima di reciproca diffidenza, tra “conservatori” (il più delle volte dipendenti statali) e “innovatori” (dipendenti degli enti lo-

ta economica venne vista da qui in poi come esito della libera circolazione delle merci e dell'informazione attraverso i media e le nuove reti telematiche. La ricchezza delle nazioni dipenderà da quanto esse sanno produrre, distribuire, commercializzare, attraverso le TIC (Tecnologie dell'informazione e comunicazione): non è quindi solo questione di brevetti, marchi, invenzioni, ma di un intero modo di lavorare e consumare basato sull'immateriale, le tecnologie, le reti. Il Giappone sfornava il maggior numero di studi ma anche di prodotti di alta tecnologia. Comparvero sul mercato il videoregistratore, il cellulare, i primi personal computer Apple.

Dove esiste maggiore dinamismo emergono frizioni competitive e giuridiche in fatto di proprietà intellettuale, come il caso Betamax della Sony: due major, Walt Disney e MCA, avviano nel 1975 una lunga causa legale che perderanno dopo ben dieci anni di accese battaglie.<sup>19</sup> È in questo scenario che si sviluppa l'industria dei contenuti e servizi on line. Questi ultimi viaggiano su reti pubbliche e private di trasmissione dati a velocità... giocattolo: 300, 600, 1200 Kbps oggi fanno sorridere. Ma tanto bastava, allora, perché vi fosse una vera e propria rincorsa a costruire banche dati, come se la crisi petrolifera rendesse urgente la disponibilità di questi "altri" motori per far girare l'economia.

La consapevolezza dell'impatto che la nuova offerta di servizi di informazione on line potrà avere anzitutto nei processi del terziario, della ricerca e sviluppo, e più in generale nell'organizzazione del lavoro, cresce rapidamente sia tra i produttori che tra gli utenti. Ricercatori, documentalisti, bibliotecari e altre figure del mondo medico e legale accedono con frequenza crescente a nuovi archivi on line per estrarne in tempi rapidi dati

scientifici, giuridici, economici. I linguaggi di interrogazione di questi sistemi sono un po' esoterici e proprio sulle difficoltà tecniche dell'information retrieval bibliotecari di reference e documentalisti acquisiscono nuove, e ancora una volta "speciali", abilità di intermediazione tra fonti elettroniche e utenti finali. Gli effetti delle TIC arrivano così rapidamente nel nostro lavoro e la domanda di accesso ai nuovi "pozzi" del sapere elettronico è così sostenuta che verso la fine della decade il mondo on line, neonato, ha già le sembianze di un settore consolidato: esistono associazioni di categoria come l'Eusidic, repertori come il Cuadra Directory of Databases, criteri di suddivisione della produzione in segmenti e comparti, e una grande fiera internazionale di settore, l'Online Information Meeting di Londra, che si tiene per la prima volta nel 1977 e su cui converge un'utenza già globalizzata.

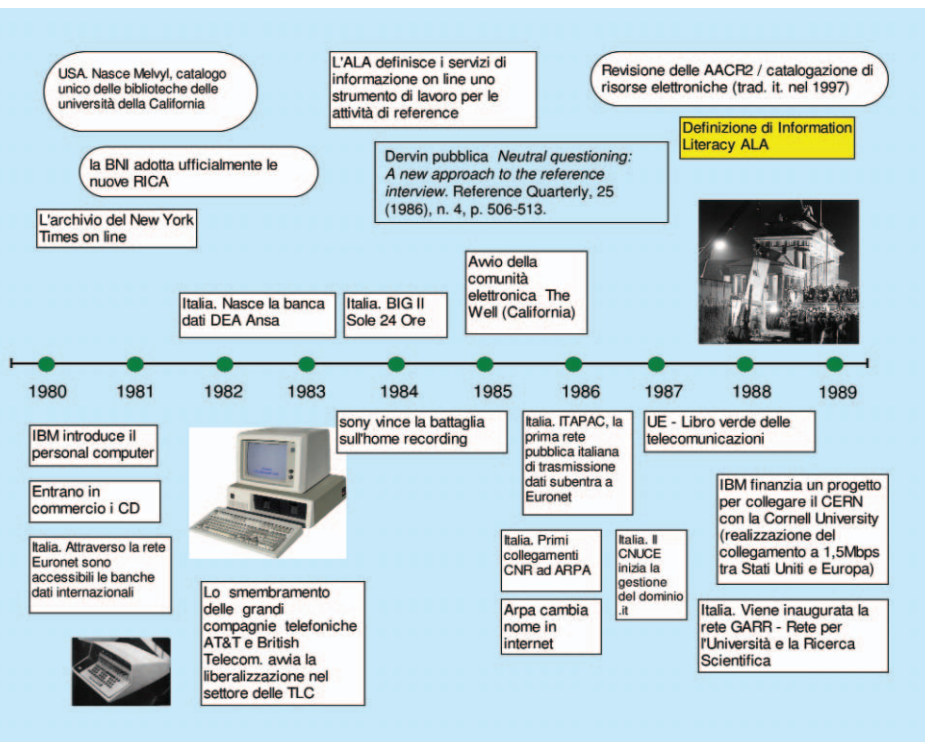
L'uso di banche dati nei servizi bibliotecari e di documentazione impone riflessioni sul ruolo degli intermediari e le loro competenze: inizia così nella letteratura LIS americana un dibattito che prosegue ancora oggi. Da Paul Zurkowski, presidente della Information Industry Association USA, e da Brenda Dervin, ricercatrice nei campi della comunicazione, dei media, dell'informazione, arrivano le idee a mio parere più originali e feconde per ripensare i confini e gli oggetti di studio della biblioteconomia e dell'*information science*, includendovi gli usi dell'informazione, i processi con cui elaboriamo i dati e creiamo nuovi significati.

L'idea dell'*information literacy* arriva ai piani alti del governo USA in un rapporto di Zurkowski (nel 1974) che per primo usa questo termine. Si gettano le basi per concepire quella che sarà considerata la quarta alfabetizzazione da garantire alla popolazione: oltre a

leggere, scrivere e far di conto, per vivere e lavorare nella società dell'informazione bisognerà infatti saper usare abilmente e criticamente l'informazione. Sebbene non vi sia ancora alcuna definizione univoca di che cosa si debba intendere con "informazione", al di fuori di un contesto reale di studio o di attività o di un laboratorio informatico, l'idea dell'alfabetizzazione o competenza informativa comincia a prendere piede. La comunicazione con l'utente finale nei servizi di reference assume nuova rilevanza rispetto alle interpretazioni cibernetiche della "question negotiation" di Taylor. Si intravede quale sarà la vera sfida per i professionisti dell'informazione del prossimo futuro: fare in modo che ogni lavoratore della conoscenza sia anche un po' un bibliotecario.

Fin qui, tutto ciò che abbiamo detto riguarda solo una faccia dell'innovazione tecnologica conosciuta in Italia da una stretta minoranza di bibliotecari e documentalisti che lavorano prevalentemente nelle grandi aziende, al CNR e in altre, poche, strutture pubbliche (biblioteche universitarie e centri di documentazione). Queste persone hanno nell'Istituto di studi sulla ricerca e la documentazione scientifica del CNR e in Paolo Bisogno un punto di riferimento pratico e teorico. Ma esiste anche un'altra faccia dell'innovazione tecnologica che interessa un'altra minoranza di bibliotecari, un po' più consistente della prima, ed è quella dell'automazione dei cataloghi. È significativo che proprio dalla collaborazione tra le due minoranze, che purtroppo non diverrà sistematica negli anni a venire, rappresentate dall'AIB e dal CNR, derivi la pubblicazione in Italia del primo testo di studio americano sull'automazione delle biblioteche (Kimber).

Un altro aspetto rilevante di questa seconda faccia dell'innovazione



tecnologica in biblioteca è la progettazione del Servizio bibliotecario nazionale, pensato attorno a una funzione catalografica partecipata da strutture e enti che, in parte, come abbiamo detto, stanno riorganizzandosi sotto il profilo amministrativo e interno in un contesto sociale di grande confusione. Momento rilevante e concreto di tale maturazione fu l'avvio della produzione della BNI su nastro magnetico, che introdusse nelle biblioteche di medio-grandi dimensioni, finalmente, la "prova" che le cose stavano cambiando per effetto delle TIC. Era il 1975. L'elemento distintivo di questo decennio mi pare dunque la divaricazione tra: 1) le applicazioni delle TIC per la gestione, con tutto il filone di studi, esperienze e standard pubblici sull'automazione delle biblioteche, e 2) le applicazioni dirette ai servizi di reference con l'interrogazione e l'accesso a banche dati esterne, dominate prevalentemente dall'offerta di editori e vendor privati.

In sostanza, si tratta di due facce

della medaglia dell'innovazione in biblioteca che solo in poche, grandi strutture pubbliche e private – molto raramente in Italia – i bibliotecari e i documentalisti riescono a conoscere e praticare negli stessi tempi.

## Anni Ottanta: cadono i muri

La dimensione delle TIC più conosciuta e praticata dai bibliotecari, specialmente in Italia, è quella gestionale: protagonista degli anni Ottanta fu infatti, senza dubbio, l'automazione delle biblioteche, con la trasformazione dei cataloghi e la conseguente nascita degli OPAC.

Si moltiplicarono i progetti informatici di sistemi e consorzi bibliotecari per dare finalmente concretezza alle attività di catalogazione collettiva di cui si parlava da anni, e anche per realizzare cataloghi unici di singole biblioteche in cantiere da un paio di decenni.

Nel 1981 nacque Melvyl, primo OPAC e catalogo unico delle bi-

blioteche universitarie californiane. Da lì in poi la dimensione cooperativa qualificò ogni progetto di automazione. SBN nacque in questo clima, mentre si diffondeva l'adozione delle nuove RICA, e fu finalmente avviato nel 1984 con le prime reti cooperative su base locale a Ravenna. Bisognerà aspettare però fino al 1992 per l'inizio effettivo, in fase di test, dei servizi della rete SBN nazionale.<sup>20</sup>

Gli anni Ottanta vedono dunque una ripresa di iniziative volte verso obiettivi condivisi e di largo respiro che mi paiono il primo passo per un riavvicinamento tra i temi della professione e l'agenda della società dell'informazione. Aiutava in questa direzione anche la rinnovata attenzione alle tendenze internazionali. Nel 1986 l'Italia viene ammessa insieme al Canada nel gruppo dei paesi più industrializzati – che diventa così G7. Le reti della società dell'informazione che iniziano a espandersi e distendersi a livello globale, dominate da standard americani, vengono gettate anche nel nostro paese.

Tra i documentalisti e i bibliotecari di reference, nelle aziende e nelle università italiane, cresce il consumo di banche dati: in parecchie realtà (Camera dei deputati, CNR, Enea, Istituto superiore di sanità, Enel, diverse altre grandi aziende private nonché biblioteche universitarie) si realizzavano collegamenti a Medline, CAS, Dialog, ESA-IRS e altri vendor, via via che Itapac, la prima rete pubblica di trasmissione dati italiana, subentrava a Euronet. La rete GARR si espandeva nelle università non senza forti perplessità di natura tecnica che nascondevano, forse, esitazioni di stampo politico e culturale condive in molte altre istituzioni europee dal momento che, nel vecchio continente, si volevano perseguire strade e soluzioni diverse da quelle americane. Grazie a un investimento privato, da parte dell'IBM,



si realizzò una prima dorsale Internet importante per collegare l'Europa (il Cern di Ginevra) agli Stati Uniti (con la Cornell University).

Non mancarono in questi anni di grande espansione per la televisione commerciale, la pubblicità, la finanza, nuove esigenze di informazione e documentazione che accompagnarono la nascita dell'editoria elettronica italiana, con il debutto delle prime banche dati giornalistiche. Si registrarono persino casi di società private, come la Documont, che sebbene per un mercato essenzialmente *captive*, garantito cioè dalle altre società dello stesso gruppo industriale, avevano trovato modo di fare delle attività di documentazione e di ricerca on line su commissione un business autonomo esattamente come avveniva nelle imprese fondate da *information brokers* americani e inglesi.

Nel fermento delle iniziative high tech di questa decade, il muro di Berlino demolito nel 1989 segna non solo il crollo del regime sovietico ma anche la caduta di molte barriere politiche, culturali e persino accademiche. Gli specialisti raggiungono in questi anni l'apice del successo, valorizzati al massimo dal clima di entusiasmo per le innovazioni tecnologiche, ma iniziarono così anche a scricchiolare, ad avviarsi verso un inevitabile declino. Anche i muri che separano gli uni dagli altri i professionisti dell'informazione appaiono meno certi che nel passato. Nel 1980 il rapporto McBride per l'Unesco sulla comunicazione nel mondo<sup>21</sup> ipotizzava l'evoluzione professionale del bibliotecario verso ruoli di mediazione culturale, grazie alla specializzazione nelle tecnologie dell'informazione e nel management. Al 1989 risale la definizione, tuttora valida e accettata da diversi standard, di "information literacy" da parte dell'ALA. Tra queste due date, e sempre grazie

al sostegno dell'Associazione dei bibliotecari americani, avvenne lo "sdoganamento" dei servizi di informazione on line che vengono a tutti gli effetti considerati un oggetto di primario interesse per la professione di bibliotecario, ovvero uno strumento di lavoro corrente per le attività di reference (1986).<sup>22</sup> La buona novella ha un'eco anche in Italia, sempre nel 1986, dove in occasione del Congresso AIB Giovanni Solimine introdusse una tavola rotonda sul tema della gestione del cambiamento annunciando che

tradizionalmente l'attività di catalogazione ha costituito il nucleo della professione bibliotecaria. Nell'era che ci apprestiamo a vivere non è più così, in quanto la catalogazione partecipata in un sistema cooperativo e la possibilità di attingere a grosse basi di dati riduce enormemente il peso del lavoro di catalogazione nell'attività di un bibliotecario. Ciò si può tradurre in una de-professionalizzazione dei bibliotecari, a meno che questi non cerchino e individuino altrove i nuovi contenuti della professione.<sup>23</sup>

Purtroppo, a fare da freno allo sviluppo nel nostro paese, nella mia opinione, c'è una speciale attitudine a voler fermare l'attimo fuggente del declino. Ciò costituisce un tratto antropologico e culturale ormai così evidente che dovrebbe diventare una priorità delle nostre politiche educative: per ogni muro che cade lasciando intravedere nuovi ambiti e aree di ricerca e di attività noi alziamo staccionate malferme a cura di piccoli gruppi o grandi personalità che hanno la loro corte di seguaci, discepoli e miracolati cui garantire non solo protezione e sopravvivenza ma addirittura, in qualche caso, persino la resurrezione.

Nel 1980 Paolo Bisogno pubblicava *Teoria della documentazione*: la sua opera mi è sempre parsa

una specie di mano tesa, insieme a quella di altri colleghi dell'ISRDS del CNR, in direzione della più ampia comunità professionale italiana che lavorava soprattutto nella pubblica amministrazione, verso gli usi dell'informazione.<sup>24</sup> Ma la risposta, per citare il titolo di un volumetto di Serrai pubblicato in quegli stessi anni, fu tutta... "in difesa della biblioteconomia".<sup>25</sup>

Così, più o meno negli anni in cui si sbriciolavano le ragioni stesse dell'esistenza di una comunità di documentalisti distinta dalle altre figure professionali dei bibliotecari e degli archivisti,<sup>26</sup> in Italia si pongono le basi per un arroccamento di un piccolissimo gruppo di ricercatori e *professionals* che raccolti attorno a Paolo Bisogno e ai ricercatori dell'ISRDS fondavano nel 1983 l'Associazione italiana per la documentazione avanzata: ventiquattro persone, e nel corso di vent'anni non si supereranno quasi mai i cento o al massimo i duecento soci all'anno, le cui ragioni di fondo sono state di recente (2003) ricordate in occasione del ventennale dalla presidente Lucia Maffei in modo molto efficace:

Ogni tanto sento ancora qualcuno esclamare durante una conversazione: "Ma tu hai un approccio da documentalista!", intendendo spesso con questa espressione un'attenzione al bisogno informativo, alla sua analisi, alle risposte che si possono costruire e alla possibilità concreta di spendere queste sensibilità e competenze in contesti diversificati.<sup>27</sup>

### **Anni Novanta: l'eroismo digitale**

Negli anni Novanta proseguono l'implementazione di SBN e la creazione di nuovi OPAC mentre anche in Italia arriva il ciclone Internet, con l'attrattiva del web creato da Tim Berners Lee e gli

## Tendenze

smottamenti nel diritto d'autore rappresentati, sul finire del decennio, da Jon Lech Johansen, *alias* "DVD John". Questo ragazzino norvegese è in grado di creare programmi software che aggirano qualsiasi protezione sui dvd, la musica, i video. Ed è diventato l'incubo delle grandi aziende di contenuti digitali, inizialmente convinte che il Digital Millennium Copyright Act negli USA e l'inasprimento delle normative europee sul diritto d'autore avrebbero risolto i problemi di pirateria digitale.

È il decennio nel quale mi pare che il solstizio dell'innovazione trionfi: la distanza tra bibliotecari e società dell'informazione non è mai stata così ampia e diventa evidente, di convegno in convegno, proprio via via che si assiste a una girandola di dichiarazioni di intenti e ispirate visioni sul futuro del bibliotecario da parte di una minoranza di pionieri. Ma bisognerà attendere il 1995 perché negli Stati Uniti si parli per la prima volta concretamente di biblioteche digitali in rete<sup>28</sup> e il 1996 per poter consultare il catalogo della Library of Congress e altri grandi OPAC via web.

Le prime guide alla navigazione ipertestuale, le prime *virtual librar-*

*ies*, le *directories* come Dmoz.org e Yahoo! e i primi manuali sui servizi di informazione Internet non sono stati realizzati, dunque, da bibliotecari. Ciò spiega perché in quegli anni diventò, per alcuni, una priorità il fatto di sensibilizzare la categoria proprio sull'opportunità e l'urgenza di "entrare in rete" e di adoperare Internet quale strumento di lavoro quotidiano.

In occasione del Convegno delle Stelline del 1998, intitolato "Bibliotecario nel 2000", la Regione Lombardia mi commissionò un glossario essenziale di termini sulle tecnologie Internet e la creazione di un sito web che avrebbe dato vita durante il Convegno a un "laboratorio" dove presentare idee sul tema *Aggiornamento professionale e fonti elettroniche*. Il senso di urgenza di questo tipo di operazioni venne illustrato da diversi contributi al convegno di quell'anno, per esempio da Steffen Rückl che definì l'obiettivo in questi termini:

Le biblioteche e i bibliotecari devono presentare all'opinione pubblica i servizi di informazione offerti alla collettività in modo tale che espressioni come fornitura di informazioni, ricerca in linea, banca dati, trasferimento delle conoscenze e altre

consimili vengano collegate, nella coscienza pubblica e individuale, anche o soprattutto alla nostra professione.<sup>29</sup>

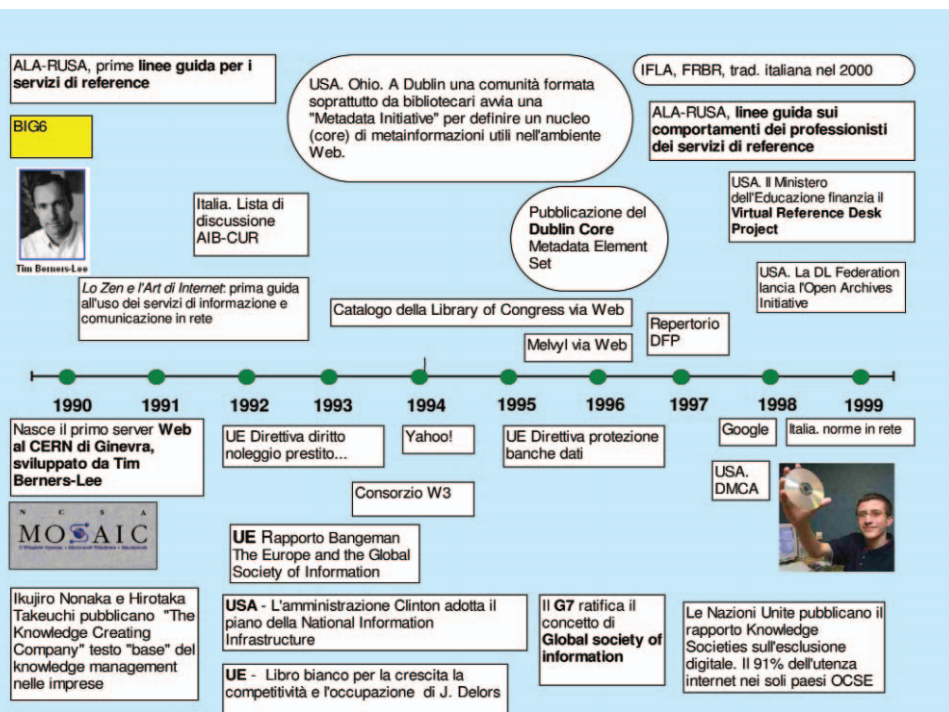
Oggi, ripensando a quella fase pionieristica ed entusiasta, mi rendo conto che abbiamo sopravvalutato le competenze individuali e in particolare la competenza bibliografica tradizionale dei bibliotecari, trascurando enormemente l'importanza dei processi di lavoro. Riccardo Ridi sosteneva che

solo il bibliotecario somma tutte le caratteristiche indispensabili per candidarsi autorevolmente come figura centrale di riferimento per quel compito di organizzazione dell'informazione elettronica reticolare che può comunque ricevere contributi importanti (e possibilmente collaborativi) anche da altri soggetti professionali<sup>30</sup>

e, del resto, anche nella letteratura professionale d'oltreoceano si moltiplicavano dichiarazioni simili, volte ad affermare la necessità

che i bibliotecari prevalgano e alzino una voce forte e chiara nel definire le priorità strategiche e nel configurare l'ecologia dell'informazione in cui lavoreremo e vivremo nel ventunesimo secolo.<sup>31</sup>

Fortunatamente, nel 1995, un gruppo di bibliotecari dell'Ohio, a Dublin, ignora queste e altre dichiarazioni di intenti un po' roboanti, getta il cuore oltre l'ostacolo e avvia una "Metadata Initiative" allo scopo di definire un nucleo (*core*) di metainformazioni utili per l'indicizzazione dei dati in ambiente web, lasciando del tutto da parte – per il momento – la tradizione catalografica, gli standard biblioteconomici e il dibattito in corso su FRBR: c'è un tempo per tutto, e ora la priorità è che... il resto del mondo diventi un po' più bibliotecario. Nasce così il Dublin Core che in soli sette anni,

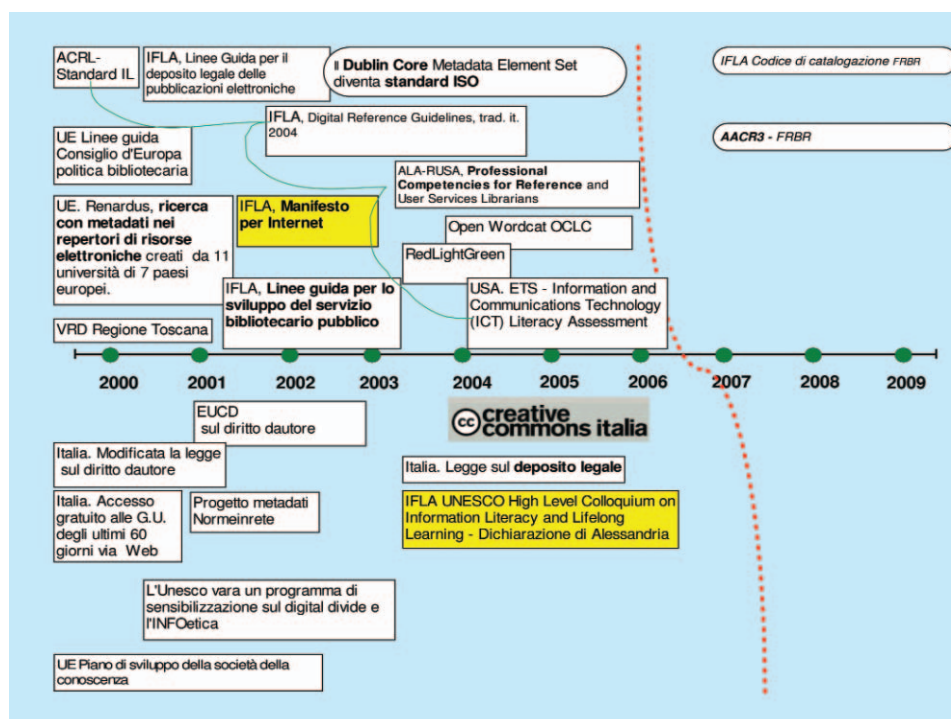


nel 2002, diventerà uno standard ISO e ha buone speranze di essere ormai diventato una specie di esperimento per tante esperienze, progetti e realizzazioni di archivi digitali interoperabili. Anche sul fronte del reference digitale abbiamo degli eroi: nel 1998, anno di nascita di Google, il Ministero dell'educazione USA avvia il Virtual Reference Desk Project, un'iniziativa che cercherà di far tesoro dell'esperienza dell'Internet Public Library e di altre pionieristiche attività intraprese negli USA da scuole di biblioteconomia e servizi di reference di biblioteche universitarie. L'obiettivo di queste iniziative dei bibliotecari americani è di stimolare lo sviluppo dei servizi negli ambienti digitali.

### Anni Duemila: la fine della distanza?

A partire dai primi anni 2000 assistiamo a un'intensa accelerazione del ritmo con cui organismi internazionali (Unesco, Unione europea), associazioni professionali (IFLA, ALA), singole istituzioni e consorzi del mondo bibliotecario occidentale (OCLC, RLG) producono linee guida, standard, dichiarazioni programmatiche, progetti di nuovi servizi digitali, in modo forse disordinato o addirittura caotico come accade sempre quando l'innovazione è uscita dalla fase di incubazione e sulla scena irrompono persone e organizzazioni "normali" che devono tradurre in pratica e portare a regime la lezione dei pionieri. Mi pare di avere assistito, proprio dall'inizio del nuovo secolo, a un'intensa accelerazione di iniziative, studi e progetti di rilevanza mondiale volti a ridurre la distanza tra bibliotecari e società dell'informazione o ad azzerarla del tutto.

Sembra perciò sia finalmente arrivato il momento di agire, supportati da autorevoli indicazioni di "linea" da perseguire (come il Mani-



festo IFLA per Internet, proclamato nel 2002),<sup>32</sup> nuovi obblighi di legge (per esempio, in Italia, sul deposito legale dei documenti di interesse culturale destinati all'uso pubblico, introdotti nel 2004 dopo sessantacinque anni di silenzio normativo sulla materia),<sup>33</sup> eccellenti casi di nuovi cataloghi pensati per il web da emulare (come RedLightGreen e Open Worldcat), linee guida, standard e progetti politici condivisi su scala globale per quanto riguarda i servizi di reference e l'*information literacy*.

Eppure, prevale tra i bibliotecari italiani un clima ombroso, dominato da reazioni di insofferenza e persino di ripiegamento "sui nostri valori". Questi ultimi sono espressi da una corrente "transnazionale" di bibliotecari che si riconoscono nelle posizioni di Michael Gorman, nostalgiche della biblioteconomia degli anni Trenta del Novecento, e che avversano e dileggiano i *metadata boys* (espressione coniata da Gorman nel 1998 e diffusa anche in Italia a partire dai primi anni Duemila, mentre il *Dublin Core Metadata Element Set* diven-

tava standard ISO).<sup>34</sup> Dichiarazioni di principio spesso vaghe ed enfatiche, veicolate da affermazioni talvolta intrise di pregiudizi anti-tecnologici e dense di un notevole carico emotivo (come "guardare la televisione e navigare in Internet sono attività molto simili"),<sup>35</sup> vengono recepite, in pratica, come esortazioni contrarie a Internet e alla società dell'informazione, ipercritiche nei confronti di realizzazioni, linee guida, standard e progetti digitali. Gli investimenti nelle biblioteche e nei servizi di reference digitali sono all'improvviso visti con ostilità.

Le pubblicazioni di Gorman, prontamente tradotte in italiano, ritengo abbiano intercettato abilmente il malessere diffuso tra i bibliotecari del nostro paese, trasformando l'ex bibliotecario americano in un brillante conferenziere in grado di ispirare e animare il dibattito italiano ma anche di alimentare rimuginamenti pessimistici e del tutto improduttivi sul nostro futuro. Il risultato di questa rigidità mi pare consista in un'ondata quasi reazionaria o, per così dire, fundamenta-

lista che conferma in molti bibliotecari italiani l'idea di non avere carte da giocare nella partita digitale. Costoro vedono più conveniente, al contrario, attrezzarsi per accogliere in biblioteca "nicchie" sempre più ristrette di utenti che rappresentano comunque delle minoranze: élite di studiosi da un lato, ceti sociali più deboli ed emarginati dall'altro (per colmare fenomeni di esclusione o *digital divide*). In questo senso, la partita digitale dei bibliotecari viene considerata poco di più che l'ennesimo equivoco politico, un'illusione ingenua, figlia della "bolla speculativa" Internet, o come l'ennesima manifestazione di un conflitto ideologico tra apocalittici e integrati. In base a queste tristi visioni, Internet obbligherebbe le biblioteche a "fornire un servizio in più" ma perché "le biblioteche di libri e mattoni, e i bibliotecari in carne ed ossa tornino ad essere protagonisti, senza tema di concorrenze digitali".<sup>36</sup> Nella convinzione che il riconoscimento della propria missione professionale derivi sempre e comunque dall'indissolubile legame tra libri e mattoni e dai modelli organizzativi della biblioteconomia del XX secolo, ci si accontenta di ribadire affermazioni del tutto autoreferenziali presentate come "principi" o "valori". Si afferma ad esempio che "la struttura bibliotecaria favorisce, in un contesto fisico che agevola fortemente le scoperte, l'incontro con un sistema organizzato di documenti che può comprendere anche testi realizzati in formato elettronico"<sup>37</sup> ma nella completa assenza di riscontri statistici oggettivi, di dati ed esperienze concrete sui modi con cui si genera e si diffonde sapere nella società di oggi. Si preferisce enfatizzare l'importanza dell'architettura, della concezione dello spazio e delle nuove costruzioni bibliotecarie senza alcuna riflessione economica o di marketing, nella totale

indifferenza per la dimensione del rapporto costi/benefici cui invece la pubblica opinione tende a essere sempre più sensibile.

### Conclusioni

Mentre rivedo il testo di questo articolo (estate 2006) sulla lista di discussione AIB-CUR ho tentato di stimolare dibattiti focalizzati sul confronto con esperienze e realizzazioni internazionali e con approcci interdisciplinari. Finalmente, dopo tre anni di assenza di reazioni costruttive e positive mi pare di aver colto qualche timido segnale di una rinnovata esigenza di razionalità, di serenità, di professionalità nel modo con cui ci rapportiamo alle tecnologie, umilmente, ma con grande fiducia nell'avvenire, interesse e divertimento per un lavoro appassionante che sposta ogni giorno un po' più in là del nostro immediato sapere professionale le sfide cui dedicarsi.

Nel 1996 mi fu chiesto di esporre nella sessione italiana del 20° International Online Information Meeting, curata tradizionalmente dall'AIDA, qualche ipotesi di sviluppo professionale del documentalista d'impresa. In quell'occasione per la prima volta cercai di teorizzare ciò che io stessa stavo sperimentando da un paio d'anni e cioè un ri-orientamento dell'identità professionale verso funzioni di formazione dell'utente finale e di creazione di nuovi servizi digitali.<sup>38</sup> Con maggiore chiarezza di quanto non avessi fatto io stessa, nel 1998, su queste pagine, Carla Basili introduceva una visione del ruolo di bibliotecari e documentalisti nella società dell'informazione in relazione a due grandi aggregati o spazi di mercato dell'informazione elettronica. Basili ipotizzava, infatti, che il bibliotecario potesse "collocarsi utilmente in entrambi gli spazi (...), configurandosi sia co-

me guida specializzata nella valutazione e nella organizzazione di risorse informative di rete (*cybrarian*), sia come consulente (*information manager*) per tutte le esigenze informative dell'istituzione cui afferisce".<sup>39</sup>

Quanto erano autentiche quelle visioni? Quanto ritenevamo davvero realistici i percorsi di sviluppo che indicavamo? Oggi credo che al di là di singole esperienze personali che possano averle confermate, quelle visioni mancassero di un'attenzione politica e organizzativa al problema del cambiamento: questa non è materia di rinnovamento solo per gli individui singoli e associati tra loro ma anche, e ad un livello di complessità ben più articolato, per le organizzazioni.

Migliaia di persone che lavorano nel mondo bibliotecario sono coinvolte in processi di lavoro che sono stati toccati finora solo in minima parte dalla "rivoluzione Internet", mentre appare sempre più chiaro che questi processi vanno invece ridisegnati dalle fondamenta, negli standard, nelle regole di catalogazione, negli strumenti operativi, e possibilmente bisogna farlo con una flessibilità e scalabilità molto maggiori di quanto non si sia fatto nel XX secolo.

La cronologia della società dell'informazione e la storia recente delle biblioteche permettono numerosi percorsi di lettura e ipotesi che possono spiegare il clima attuale di sfiducia, di scoramento che i bibliotecari avvertono. Per esempio possiamo ipotizzare che: – la biblioteconomia e la scienza dell'informazione, non meno delle politiche bibliotecarie e delle pratiche professionali, siano progredite negli ultimi quarant'anni seguendo priorità dettate da obiettivi interni, dal bisogno di riconoscimento professionale cresciuto nella prima metà del secolo scorso. Abbiamo così perso di vista le innovazioni socio-tecniche che

hanno nel frattempo profondamente inciso sui consumi culturali, l'educazione, le relazioni sociali;

– la spirale autoreferenziale si sia rafforzata a causa del perseguimento di obiettivi di efficienza nella gestione della “macchina” bibliotecaria;

– il sogno (in gran parte realizzato) del controllo bibliografico universale abbia condizionato la gamma degli utilizzi delle TIC nelle biblioteche.

Forse queste e altre ipotesi non potranno spiegare in modo esauritivo perché e come si sia diffusa una grande sfiducia sul ruolo dei bibliotecari nella società dell'informazione ma possono almeno neutralizzare tali sentimenti quanto basta per dirottare l'attenzione su qualche momento della nostra storia collettiva che non conoscevamo, sui capitoli della costruzione dell'identità professionale più recente dei bibliotecari ancora estranei al nostro ambito di esperienze quotidiane, soprattutto in Italia (dal reference ai metadati alla preservazione digitale).

Potremmo scoprire che una distanza tra il nostro sapere professionale e il macro-ambiente in cui ci collochiamo, almeno da una quarantina d'anni, esiste davvero. Pressati da altre piccole e grandi missioni da bibliotecari, abbiamo trascurato di comprendere che cosa volesse dire, tra gli altri, Luigi Crocetti quando affermava, già all'inizio degli anni Ottanta: “La biblioteca è uno strumento della comunicazione. Tutti i suoi processi (inclusa la conservazione) sono in funzione di questo”.<sup>40</sup>

## Note

<sup>1</sup> Una prima esposizione delle timeline qui riprodotte è avvenuta in occasione del contributo *Internet in biblioteca*, presentato dall'autrice a Pesaro nell'ambito del ciclo di incontri della Provincia di Pesaro e Urbino,

coordinati da Antonella Agnoli, “Lo stile della biblioteca”, 2ª edizione, 14 marzo 2006. L'autrice apprezzerà la segnalazione di qualsiasi errore, omissione e contributo utile per una futura revisione di queste timeline all'indirizzo email: longo@pantarei.it.

<sup>2</sup> Per le definizioni correnti e una panoramica dei temi oggetto della letteratura professionale italiana sull'argomento, si veda: R. RIDI, *La biblioteca digitale: definizioni, ingredienti e problematiche*, “Bollettino AIB”, 44 (2004), 3, p. 273-344.

<sup>3</sup> Mi riferisco nel complesso a problemi di politica bibliotecaria e alle questioni di carattere legislativo e gestionale che l'espressione “Internet in biblioteca” sottintende ormai comunemente in relazione all'accesso e agli usi della rete. Vale la pena notare che a partire dall'estate 2005, il solo aspetto dell'accesso a Internet, per effetto delle misure antiterrorismo del cosiddetto decreto Pisanu (d.l. del 27 luglio 2005, n. 144, convertito, con modificazioni, dalla legge del 31 luglio 2005, n. 155), ha imposto alle biblioteche di definire procedure il cui impatto economico e organizzativo non è ancora noto. Al personale sono state attribuite funzioni di monitoraggio e controllo: l'accesso è consentito solo a utenti previamente identificati e il cui utilizzo dei servizi Internet venga documentato tramite rilevazioni automatiche (i dati di traffico telematico da conservare entro il 31.12.2007) oppure tramite annotazione su un registro della postazione utilizzata e delle attività svolte. Unica deroga a queste norme è costituita dalle postazioni per la consultazione di OPAC o di altri siti web residenti su server locali.

<sup>4</sup> P. TRANIELLO, *Biblioteche e società*, Bologna, il Mulino, 2005, p. 143. Sulla storia recente delle biblioteche, con particolare riferimento ai problemi italiani, si vedano anche: ID., *Storia delle biblioteche in Italia*, Bologna, il Mulino, 2002; G. BARONE – A. PETRUCCI, *Primo: non leggere: biblioteche e pubblica lettura in Italia, dal 1861 ai nostri giorni*, Milano, Mazzotta, 1976.

<sup>5</sup> Un problema identico a quello del disagio dei bibliotecari è stato rilevato anche tra insegnanti e formatori, oggetto di specifici studi in Gran Bretagna (come A.M. LOVELESS, *The inter-*

*action between primary teachers' perceptions of ICT and their pedagogy*, “Education and Information Technologies”, 8 (2003), 4, p. 313-326), mentre per quanto riguarda l'effettivo declino dell'industria, della chimica e della tecnologia in Italia si susseguono incontri e studi, come L. GALLINO, *La scomparsa dell'Italia industriale*, Torino, Einaudi, 2003, e le molte iniziative del 2004 sostenute, tra gli altri, da AICA, Politecnico di Milano e Assolombarda per “celebrare” la morte dell'informatica in Italia (vedi A. LAWENDEL, *Informatica italiana, un grande futuro alle spalle*, “Corriere della Sera”, 7 giugno 2004, p. 24).

<sup>6</sup> Sul dibattito più recente a riguardo, si vedano: S. MICCOLI, *Questioni di epistemologia bibliotecaria*, “Bollettino AIB”, 45 (2005), 4, p. 415-437; A. GALLUZZI, *A proposito di biblioteconomia e scienze sociali*, “Bollettino AIB”, 45 (2005), 2, p. 227-234. Sul neologismo “glocal”, l'antologia a cura di F. Sedda, *Glocal. Sul presente a venire*, Roma, Sossella, 2004.

<sup>7</sup> V. COMBA, *Comunicare nell'era digitale*, Milano, Editrice Bibliografica, 2000.

<sup>8</sup> B. LONGO, *Il metodo delle competenze*, “Biblioteche oggi”, 22 (2004), 1, p. 7-22, e ID., *Le competenze del cybrarian*, “Biblioteche oggi”, 22 (2004), 3, p. 13-21.

<sup>9</sup> Tra i testi fondamentali di alcuni di questi autori segnalo: A. MATTELART, *La comunicazione mondo*, Milano, EST, 1997; ID., *Storia della società dell'informazione*, Torino, Einaudi, 2002; M. CASTELLS, *La nascita della società in rete*, Milano, Università Bocconi, 2002; R. SENNETT, *L'uomo flessibile*, Milano, Feltrinelli, 1999; M. CHRISTENSEN CLAYTON, *The innovator's dilemma*, Boston, Harvard Business School Press, 1997 (ed. it. Franco Angeli, 2001); C. SHAPIRO – H.R. VARIAN, *Information rules*, Boston, Harvard Business School Press, 1999 (ed. it. Etas, 1999).

<sup>10</sup> A. BONANNI, *I Grandi e la rivoluzione in “rete”. Informatica, network e cultura alla riunione dei G7 sulla società dell'informazione che si apre oggi a Bruxelles*, “Corriere della Sera”, 25 febbraio 1995, p. 20.

<sup>11</sup> Le fonti dei dati raccolti in queste timeline o citati nel proseguito del testo principale dell'articolo sono costituite principalmente da A. MATTELART, *La*

comunicazione mondo, cit., e M. CASTELLS, *La nascita della società in rete*, cit., per quanto riguarda fatti ed eventi della società dell'informazione, e da P. TRANIELLO, *Biblioteche e società*, cit., e G. BARONE – A. PETRUCCI, *Primo: non leggere...*, cit., per quanto riguarda la storia delle biblioteche. Ad esse si sono aggiunte numerose altre fonti elettroniche e a stampa che cito di seguito solo nel caso in cui si siano rivelate l'unica fonte disponibile per un certo dato.

<sup>12</sup> S. ROMANO, *Le date alla riconquista della Storia. Torna la cronologia dopo anni di attacchi al nozionismo*, "Corriere della Sera", 17 luglio 2006, p. 29.

<sup>13</sup> Ho ricavato notizie sull'attività di Shores anche dal sito di una cronologia dedicata alla storia della *media librarianship* a cura di Amy R. Loucks-DiMatte, <<http://informatics.buffalo.edu/faculty/ellison/Syllabi/519Complete/readings/historymedialib.html>> (ultima consultazione: 4 settembre 2006).

<sup>14</sup> Per una riflessione sulla concezione del bibliotecario come "professionista" vedi E. MINARDI, *Da occupazione a gruppo professionale: gli operatori dei servizi bibliotecari tra tecnologie dell'informazione e nuovi pubblici*, "Bibliotime", 2 (1999), 1, <<http://www2.spbo.unibo.it/bibliotime/num-ii-1/minardi.htm>>.

<sup>15</sup> Nel 1968, l'associazione dei documentalisti statunitensi cambiò nome in ASIS, oggi ASIST (American Society for Information Science & Technology), avviando una strategia di inclusione sotto lo stesso tetto di diverse figure professionali e saperi disciplinari, condivisa anche dall'ALA (dove da anni esistevano già le "divisioni" per i vari specialismi).

<sup>16</sup> P. TRANIELLO, *Biblioteche e società*, cit., p. 128-129, estende questo giudizio anche ai decenni successivi e in particolare alle politiche regionali per la biblioteca pubblica, contraddistinte da posizioni "ideologizzanti". Il mio giudizio è forse più cinico: ritengo che le politiche bibliotecarie delle regioni italiane abbiano semplicemente espresso nel corso dei trent'anni dalla loro istituzione atteggiamenti molto, troppo spesso, casuali e interventi non sistematici, espone come sono state a condizioni di estrema precarietà, strumentalizzazione e debolezza di indirizzo da parte dei partiti politici, delle

associazioni e della pubblica amministrazione centrale. Una ragione di ottimismo arriverà nel 2003 con l'elaborazione da parte della Conferenza dei presidenti delle regioni e delle province autonome, dell'ANCI e dell'UPI delle *Linee di politica bibliotecaria per le autonomie* (il documento, approvato il 23 ottobre 2003, si può rintracciare insieme ad altri pertinenti su questa materia in *AIB. Il mondo delle biblioteche in rete. Politica bibliotecaria. Enti e uffici nazionali e regionali*, all'indirizzo: <<http://www.aib.it/aib/lis/lpi07.htm>>).

<sup>17</sup> Per legge al personale docente, in mancanza del "ruolo" di bibliotecario, venivano affidate in quegli anni le biblioteche scolastiche e quelle universitarie. Non vi era alcuna formazione professionale specifica degli addetti a qualsiasi tipo di biblioteca fatta eccezione per la Scuola speciale per archivisti e bibliotecari di Roma, unica scuola per bibliotecari in Italia fino a tutti gli anni Settanta. Biblioteche "viaggianti", tramite bibliobus o cassette di frutta piene di libri, sale di consultazione per adulti, sale di lettura per ragazzi, reti di posti di prestito con fondi librari a rotazione avevano garantito, negli anni Cinquanta e Sessanta, un minimo di servizio bibliotecario pubblico almeno nelle città e nei comprensori dei capoluoghi di provincia sedi di biblioteche statali, con risultati a macchia di leopardo e punte di eccellenza notevoli quanto a penetrazione sociale. Ad esempio a Cremona, nel 1969, il 20% della popolazione tra i 10 e i 16 anni era iscritta alla sala ragazzi, come documenta A. DACCÒ, *Il servizio ai ragazzi. Esperienze della più antica sezione per ragazzi formatasi nelle biblioteche dello Stato*, in *Lettura pubblica e organizzazione dei sistemi bibliotecari*, Atti del Convegno di Roma, 20-23 ottobre 1970, Roma, Palombi, 1974, p. 145-148.

<sup>18</sup> Il giudizio è, tra gli altri, di L. COVATTA, *Diario della repubblica*, Reggio Emilia, Diabasis, 2006, p. 91.

<sup>19</sup> Le major accusavano la Sony di violazioni del copyright, in quanto i consumatori che usavano il sistema di videoregistrazione domestica Betamax potevano realizzare autonomamente copie dei programmi tv che preferivano. "You're so vain" cantava in quegli

anni un motivetto di Carly Simon: sembra incredibile, oggi, che nel mondo dei media e nelle major del cinema, della musica, della tv vi sia stato tanto accanimento (e vi sia tuttora, pensiamo ai tanti casi recenti di battaglie legali nel settore della musica online, volte a impedire l'inevitabile diffusione di musica in formati digitali). L'incapacità di comprendere come evolvono i consumi culturali, come si modificano i comportamenti informativi sotto la pressione dell'innovazione tecnologica deriva dal fatto che molta parte del "business" media vero non è la musica, o il cinema o la televisione, ma i fatturati pubblicitari che li sostengono e i grassi margini della distribuzione fisica dei prodotti e della gestione dei diritti d'autore.

<sup>20</sup> ASSOCIAZIONE ITALIANA BIBLIOTECHE, *L'uso delle nuove tecnologie dell'informazione nelle biblioteche italiane e il loro impatto sui servizi*, Roma, AIB, 1992.

<sup>21</sup> *Many voices, one world: towards a new more just and more efficient world information and communication order*, London, Kogan Page – New York, Unipub, 1980.

<sup>22</sup> J. MALONEY, *Online information services*, in *World encyclopedia of Library and Information Science*, 2nd ed., Chicago, ALA, 1986.

<sup>23</sup> ASSOCIAZIONE ITALIANA BIBLIOTECHE, *Il futuro delle biblioteche, Atti del 33° Congresso nazionale, Sirmione, 8-11 maggio 1986*, Roma, AIB, 1987, p. 262.

<sup>24</sup> La prima edizione fu pubblicata nel 1979 (P. BISOGNO, *Teoria della documentazione*, Milano, Franco Angeli, 1979).

Ebbe un notevole successo in quegli anni anche il manuale promosso e presentato dallo stesso autore, Id., *Documentazione e biblioteconomia. Manuale per i servizi d'informazione e le biblioteche speciali italiane*, a cura di M.P. Carosella, Milano, Franco Angeli, 1983.

<sup>25</sup> A. SERRAI, *In difesa della biblioteconomia: indagine sulla identità, le competenze e le aspirazioni di una disciplina in cerca di palingenesi*, Milano, La Nuova Italia, 1981.

<sup>26</sup> La FID nel 1988 cerca di rafforzare, invano, la propria posizione introducendo la parola "information" nella denominazione sociale, che diventa "Federation internationale d'information et de documentation".

<sup>27</sup> L. MAFFEI, *Relazione introduttiva al convegno*, in *Vent'anni di AIDA: la documentazione fra teoria e applicazioni*, Atti del 7. Convegno nazionale AIDA, Roma, CNR, 2-3 ottobre 2003, Roma, AIDA, 2003. Testo disponibile all'indirizzo: <<http://www.aidaweb.it/2003/7convegno/maffei.html>> (ultima consultazione: 4 settembre 2006).

<sup>28</sup> Nel 1995 il governo federale USA spinge la creazione di una Digital Library Federation. Esiste tuttora un divario abissale tra USA e Italia riguardo alle iniziative per la costruzione di biblioteche digitali. La semplice visita al sito web del consorzio americano può dare l'idea dei passi avanti compiuti in questi ultimi dieci anni su strumenti e soluzioni software. Per l'Italia, le pagine dedicate al progetto BDI (Biblioteca digitale italiana, di cui si parla dal 1999) sono accessibili a partire dall'indirizzo: <<http://www.iccu.sbn.it/bdi.html>>. Su questi problemi si veda anche C. LEOMBRONI, *Appunti per un'ontologia delle biblioteche digitali: considerazioni sulla Biblioteca digitale italiana*, "Bollettino AIB", 44 (2004), 2, p. 115-131. L'attività del gruppo di lavoro AIB sulle biblioteche digitali e il Manifesto proposto alla fine del 2005 sono accessibili a partire dall'indirizzo: <<http://www.aib.it/aib/cg/gbdig.htm3>>.

<sup>29</sup> S. RÜCKL, *Il bibliotecario nella società dell'informazione. Conseguenze sulla formazione professionale*, "Biblioteche oggi", 16 (1998), 10, p. 57.

<sup>30</sup> R. RIDI, *Il ruolo del bibliotecario nella società dell'informazione elettronica reticolare*, in *Il futuro è arrivato troppo presto? Internet, biblioteche ed accesso alle risorse informative*, Roma, AIB, 1997, p. 57.

<sup>31</sup> La frase è di una bibliotecaria americana, Bonnie Nardi, da un intervento al primo convegno del 1998 organizzato dalla Library of Congress sulle prospettive del reference digitale, citata e tradotta in V. COMBA, *Comunicare nell'era digitale*, Milano, Editrice Bibliografica, 2000, p. 82-83.

<sup>32</sup> Manifesto IFLA per Internet, approvato dal Consiglio dell'IFLA il 27 marzo 2002 all'Aja (Paesi Bassi) e proclamato dall'IFLA il 1° maggio 2002 (<http://www.aib.it/aib/cen/ifla/manifinter.net.htm>). Vedi per le significative prese di posizione sul Manifesto IFLA per

Internet: R. RIDI, *Un manifesto deludente*, "AIB Notizie", 14 (2002), 8, p. 3-4 (<http://www.aib.it/aib/editoria/n14/02-08ridi.htm>); S. GAMBARI – M. GUERRINI, *Il Manifesto su Internet dell'IFLA*, "Biblioteche oggi", 20 (2002), 8, p. 7-20 (<http://www.bibliotecheoggi.it/2002/20020800701.pdf>).

<sup>33</sup> *Speciale deposito legale*, a cura della Commissione nazionale biblioteche e servizi nazionali AIB, "AIB Notizie", 16 (2004), 6, p. I-XVI (<http://www.aib.it/aib/editoria/n16/0406idx.htm>).

<sup>34</sup> Il processo di standardizzazione di questo set di metadati è iniziato nel 1996 con la definizione di quindici elementi (*core elements*) e ha ottenuto un primo fondamentale riconoscimento nel 2001, diventando poi norma ANSI/NISO (Z39.85-2001). La ratifica dello standard da parte dell'ISO è avvenuta nel 2002. La versione ufficiale dello standard è disponibile all'indirizzo: <<http://dublincore.org/>>. Nell'agosto 2006 è iniziata una raccolta di pareri e commenti per una revisione dello standard. La traduzione italiana è stata realizzata dall'ICCU nel 1999 e si trova aggiornata alla versione 1.1 del Simple Dublin Core all'indirizzo: <<http://www.iccu.sbn.it/dublinco.html>>, <<http://www.techstreet.com/cgi-bin/pdf/free/335284/Z39.85-2001.pdf>>.

<<http://www.techstreet.com/cgi-bin/pdf/free/335284/Z39.85-2001.pdf>>.

<sup>35</sup> M. GORMAN, *I nostri valori. La biblioteconomia nel XXI secolo*, Udine, Forum, 2002.

<sup>36</sup> A. SALARELLI, *Affrontare l'informazione overload: una riflessione sulle patologie da eccesso di informazione*, "Bollettino AIB", 42 (2002), 1, p. 7-20, <<http://www.aib.it/aib/boll/2002/02-1-007.htm>>.

<sup>37</sup> S. GRILLI, *L'informazione è tutto? Curiosità vs interesse nell'uso della biblioteca*, "Biblioteche oggi", 22 (2004), 7, p. 13.

<sup>38</sup> B. LONGO, *I professionisti dell'informazione nel ciclone Internet: premesse di precarietà, condizioni di sopravvivenza e ipotesi di sviluppo per il documentalista d'impresa*, "AIDA informazioni", 15 (1997), 3, p. 9-14.

<sup>39</sup> C. BASILI, *Verso la Società dell'informazione. Le professioni dell'informazione fra ricerca d'identità e linee di convergenza*, "Biblioteche oggi", 16 (1998), 6, p. 50-53.

<sup>40</sup> L. CROCETTI, *Introduzione, 30° Congresso AIB, Giardini Naxos 1982*, in *Il nuovo in biblioteca*, Roma, AIB, 1994, p. 63.

## Abstract

As we are entering the information society, what are the challenges that librarians have to face with? As a consultant and a trainer, the author has been asked for answers to these questions quite often in the last ten years. More recently, she claims, the nature of these questions has changed: the focus has shifted from the technological side of innovation to the social and anthropological one. Feelings of distrust have spread among librarians along with pessimistic views about their digital future, particularly in Italy. The result is a crisis of ideas, projects and concrete initiatives to manage innovations. How organizational culture and climate can adapt and cope with the construction of digital libraries?

The author defines this current situation as "the solstice of innovation in libraries" because libraries seem to be in a phase of their millenary history, rather cyclic, in which one can see the maximum distance between librarians practices and attitudes and the innovations that lead huge social changes. Using history of libraries and chronology of information society, also through synoptical graphical tables, she suggests that the feelings of distance between our professional culture and the information society agenda may appear justified because we haven't joined this digital bandwagon for years, worried about other purposes and problems (like universal bibliographic control, for instance).

At any rate, in the last ten years authoritative sources (Unesco, IFLA, OCLC) have changed the pace at which many librarians initiatives are coming into the new dimension of the information society.